

LA FRANCIA VISTA DALL'ITALIA: APPUNTI PER UNA DISCUSSIONE
interventi di Paolo Viola e Michele Battini

Paolo Viola

Propongo di distinguere tre epoche, divise da due date significative: il culminare del Risorgimento, nel 1859, con l'intervento francese a fianco del Piemonte nella seconda guerra d'Indipendenza, seguito dal ritiro dell'armistizio di Villafranca; e l'ingresso italiano nella prima guerra mondiale a fianco dell'Intesa, nel 1915: il Risorgimento, l'Italia liberale, l'Italia fascista/antifascista.

Questa proposta mette l'accento su due grandi temi: la rivoluzione e la nazionalità. Un terzo tema è connesso: la libertà. L'Italia deve fare la sua rivoluzione per costruirsi e consolidarsi come comunità nazionale libera. Anche dunque per la propria libertà, oltre che per la sua identità di nazione. Qui si apre però un'ambiguità fra la libertà del sistema politico, cioè la libertà garantita a ogni cittadino, e la libertà di iniziativa del suo governo nel consesso internazionale. La Francia indica un (il) modello da seguire, che forse però contrasta o perfino combatte le esigenze del popolo italiano, la libertà del popolo italiano e del suo governo.

Naturalmente potrebbero essere scelti parecchi altri punti di vista per presentare il modo con cui l'Italia guarda alla Francia: il giacobinismo cospirativo, il tradizionalismo cattolico, lo stalinismo unitario e antifederale, il sansimonismo tecnocratico, il bonapartismo, il sindacalismo rivoluzionario, forse perfino il fascismo (Sternhell). Quello che propongo mi sembra però un approccio più generalista e più sostanzialista, che va più a fondo di aspetti molto intimi e insieme costanti dell'identità italiana, dal Triennio giacobino al fascismo e all'antifascismo: aspetti che toccano un punto estremamente delicato, quello della «rivoluzione nazionale», in cui il rapporto con la Francia mi sembra centrale. La Francia è il partner a cui gli italiani guardano con più attenzione: con speranza, con rancore, con paura; quando devono imboccare o consolidare la via rivoluzionaria per la costruzione della nazione, possibilmente nella libertà (ma quale libertà?). Quando pensano di dover accelerare i tempi per ripristinare la propria identità. Con speranza, perché la Francia è il modello. Con ran-

core o perfino paura perché il nazionalismo italiano viene frustrato o addirittura schiacciato.

Prima fase: dal Triennio al Risorgimento, o dell'amore-odio

Questa fase nasce da un'enorme speranza e da un'altrettanto grande e precoce frustrazione, fra il 1796 e il '97: dall'invasione liberatoria all'abbandono di Campoformio. Il copione si ripete quasi identico sessant'anni dopo, nel 1859, con l'alleanza fra Cavour e Napoleone III e l'abbandono di Villafranca. Nel 1796, i francesi portano la libertà: dopo tre secoli finalmente la libertà! Fanno sognare l'unità della Patria. Poi tradiscono, accordandosi con gli austriaci e vendendo Venezia. E in questa altalena di promessa e tradimento vanno avanti per un ventennio, fino alla fucilazione di Murat a Pizzo Calabro. E anche oltre, col mancato intervento a sostegno dei moti del 1831, con la difesa del Papa nel 1849. Non diversamente dagli altri popoli europei, gli italiani sono stati indotti a sperare che il messaggio francese di libertà uguaglianza e fraternità portasse liberazione e rivoluzione, e unità della patria, ma sono stati anche sempre immediatamente costretti a constatare che invece la dominazione francese portava oppressione e gerarchia. Al massimo efficienza amministrativa e razionalità legislativa: eventualmente riforme, in linea con la monarchia amministrativa, non rivoluzione.

Questa profonda ambivalenza esplode prestissimo, ad esempio nella dichiarazione di odio antifrancesco del Misogallo, terminato poco dopo Campoformio: un odio invocato come risorsa identitaria per la definizione della Patria italiana, «parte anzi preziosissima del paterno retaggio», perché i popoli si riconoscono e si definiscono in quanto odiano. «O Italia, l'odio contro i francesi [...] diviene la base fondamentale ed unica della tua, qual ch'ella sia, politica esistenza». L'odio di Alfieri non è motivato dall'offesa arrecata dalla rivoluzione all'ordine divino, come per la stragrande maggioranza dei pubblicisti controrivoluzionari, di parte clericale e tradizionalista, ma per la falsità della loro libertà, da «istrioni [...] misti allo schiavo e al carnefice»: «il regno de' cenci». «Schiavi in Gallia, e tiranni, altro non veggio». Un tale odio viscerale, che fa seguito all'attenzione prestata alla Parigi «sbastigliata», si manifesta in un paradossale miscuglio di paura e disprezzo. «Mostruoso e incredibile accozzamento: paura e disprezzo; eppur vero, e da tutti i presenti Italiani palpabile»¹. Natural-

¹ V. Alfieri, «Misogallo», in *Opere* a cura di F. Maggini, Rizzoli, Milano 1940, vol. I, pp. 723, 724, 725, 731, 740.

mente Alfieri ha posizioni radicalmente diverse da quelle di Foscolo o dei giacobini di una generazione più giovani di lui. La sua delusione non è direttamente indotta da Campofornio, perché già da tempo ha rotto con la rivoluzione francese, da posizioni complessivamente reazionarie. L'odio di Alfieri per la Francia è dunque certamente «di destra». Ma mi interessa notare che il suo è un rancore forse reazionario, ma che non parte certo da posizioni cattoliche tradizionaliste, bensì dall'amore per la libertà, e che solo il tradimento della speranza di libertà può giustificare la visceralità dell'odio.

Se l'episodio fondatore dell'ambivalenza è Campofornio, l'esperienza più intensamente drammatica è naturalmente quella della repubblica partenopea, dove l'aspetto più interessante è che cominciano a confondersi destra e sinistra e che inizia una critica antifrancese «di sinistra». Da allora in poi ci saranno simpatie o antipatie per la Francia a destra e a sinistra. A Napoli la Francia è non solo il modello, ma la potenza amica/ostile occupante, che rende possibile una presunta rivoluzione democratica, reprimendo però quella popolare. Per la prima volta, non è più chiaro che da destra si parli male della Francia e da sinistra bene, per la buona ragione che non è strutturalmente chiaro da che parte, se della rivoluzione o della controrivoluzione, stia la plebe dei lazzari. Infatti a Napoli, al contrario che a Parigi, la maggioranza dei nobili sta coi giacobini (e i francesi), la maggioranza dei popolani sta invece contro, ma non col re, né con la corte, che hanno tradito e sono fuggiti: una rivoluzione da una parte, ma anche una diversa rivoluzione dalla parte opposta.

Il testo fondamentale di questa ambivalenza è ovviamente quello di Cuoco (di cui ora l'edizione curata da De Francesco²). In Cuoco la critica alla rivoluzione non è da destra: nessuna nostalgia per l'antico regime, nessuna difesa del tradizionalismo, neppure, come in Alfieri, una denigrazione complessiva del modello rivoluzionario francese. Il centro della riflessione è invece nell'incompatibilità fra rivoluzione e conquista militare con imposizione del modello straniero. La «rivoluzione passiva» del Cuoco è una contraddizione in termini: una rivoluzione nazionale che non parte dalla nazione. È significativo lo spostamento di significato che la rivoluzione passiva ha avuto da Cuoco a Gramsci, come rivoluzione sociale incompiuta: è frutto di un complessivo spostamento di senso della parola «rivoluzione» dall'Ottocento al Novecento, che da nazionale e liberale diventa internazionalista e sociale. Per tutto il Risorgimento, la «rivoluzione» è stata in-

² V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione critica a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria 1998.

vece nazionale, costitutiva della libertà di un popolo in rapporto agli altri popoli; ed è fallita, incompiuta, passiva, se non parte dalla comunità nazionale e se non produce la libertà e l'indipendenza della nazione.

Ovviamente Mazzini è al centro di questa critica della rivoluzione francese dei cittadini, a cui chiede di sostituire la rivoluzione nazionale dei popoli. Nei primi anni Trenta, Mazzini presenta il suo pensiero sull'argomento in forma matura, presumibilmente contro Simondi. Un testo di Mazzini sulla rivoluzione napoletana del 1799 è stato trovato e presentato di recente³. Il pensiero di Cuoco è portato alle sue ultime conseguenze: i lazzeri napoletani hanno espresso una genuina rivoluzione nazionale, che i giacobini napoletani non hanno saputo dirigere, per paura e timidezza: lo stesso errore che avevano fatto i girondini in Francia. Il cardinale Ruffo invece ha preso in mano la genuina rivoluzione nazionale e l'ha trascinato nel campo della controrivoluzione. «I patrioti non hanno finora mai compreso la potenza del popolo. Questa è la chiave delle nostre disgrazie. Essi hanno cercato il punto d'appoggio per la rivoluzione. Lo cercavano nei francesi [...]. Cospiravano mentre il popolo voleva agire. È questo ciò che il popolo vuole tutte le volte che la parola rivoluzione gli ha sussurrato che la sua ora è venuta. L'azione è il Dio del popolo in rivoluzione»⁴. Le parole di Mazzini anticipano il '49, e più ancora il '59. I moderati cospirano coi francesi, mentre il popolo vuole agire. Ma i francesi tradiscono. Schiacciano il popolo romano nel '49, abbandonano l'Italia nel '59. Ripetono sotto altre forme quello che hanno fatto nel 1797 a Campofornio, e nel 1799 a Napoli: schiacciano la nazione italiana e l'abbandonano.

Seconda fase. Dal Risorgimento alla guerra mondiale. L'odio

Per significativa avventura, l'unificazione dell'Italia si compie dopo l'abbandono e addirittura il presunto tradimento francese, contro il volere di Napoleone III, che riesce almeno ad impedire la conquista di Roma, e invece con la benevolenza inglese. Poco più tardi con l'alleanza prussiana. In particolare la Francia è contraria all'avventura garibaldina, cioè a quella parte del processo unitario che tutti chiamano «la rivoluzione». Il movimento garibaldino non è ancora complessivamente antifrancese, ma certamente riconosce nel governo

³ Lauro Rossi, *Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799*, Lacaita, Manduria-Roma 1995.

⁴ *Ibid.*, p. 155.

imperiale il suo massimo avversario. L'Aspromonte e Mentana daranno un impulso decisivo al distacco fra la sinistra italiana e i cugini d'oltralpe.

Alla fine di tutta l'avventura risorgimentale, se una rivoluzione si è fatta in Italia, la si è fatta contro i francesi, il che entra come nel patrimonio genetico della sinistra garibaldina. L'unità d'Italia è stata condotta a termine in alleanza coi prussiani e grazie alla debolezza, poi alla sconfitta della Francia. Inoltre la caduta di Napoleone III non cambia la sostanza delle cose, a dimostrazione che non è questo o quel regime francese ad opporsi alla nazionalità e alla libertà dell'Italia, ma il suo intero sistema politico: anche quello della Terza repubblica, che rivendica l'eredità rivoluzionaria. La pessima accoglienza fatta dal comando francese a Garibaldi nel 1870, che pure offre la sua spada come ringraziamento per il 1859, malgrado l'armistizio di Villafranca e tutto quanto è seguito, fino a Mentana; l'accoglienza altrettanto cattiva fatta dal parlamento di Bordeaux al Garibaldi deputato eletto da quattro dipartimenti francesi, perché straniero, in barba ai deputati stranieri che avevano onorato la Convenzione, costituisce una rottura simbolica di grande rilevanza. «Tutti sanno com'io fui ricevuto dalla maggioranza dei deputati all'assemblea, e certo di nulla più potere per lo sventurato paese ch'ero venuto a servire nella sciagura, mi decisi di recarmi a Marsiglia, e di là a Caprera. L'esercito dei Vosges, composto di elementi troppo repubblicani, dovea naturalmente godere dell'antipatia del governo di Thiers e fu sciolto»⁵. L'icona della rivoluzione italiana è stata cacciata via dalla Francia liberata dal bonapartismo e tornata all'egemonia liberale erede della rivoluzione francese.

Tutta la sinistra degli anni Settanta e Ottanta è antifrancesa: una sinistra nazionalista, che si colloca naturalmente in prosecuzione con la rivoluzione nazionale. L'ostilità aumenta con lo «schiaffo di Tunisi», come se non solo la Francia si opponesse all'espansione dello spazio vitale degli italiani, ma, collocata a due passi dalle coste siciliane, soffiasse sul fuoco dei conflitti sociali per dividere di nuovo l'Italia, farle perdere il sacro risultato dell'unità della patria. L'occupazione francese della Tunisia è del 1881. Dieci anni dopo la costruzione del socialismo italiano subisce una fortissima accelerazione. E intanto presidente del consiglio è il massimo esponente della rivoluzione nazionalista garibaldina. In Sicilia e altrove sembra che i tempi della rivoluzione sociale si accelerino. O meglio: la rivoluzione sta cambian-

⁵ G. Garibaldi, *Memorie*, Milano, Rizzoli 1998, p. 363.

do di senso, da nazionale sta diventando sociale, da incompiuta e passiva perché importata, sta diventando eventualmente incompiuta e passiva se non saprà essere radicale e capace di coinvolgere i ceti subalterni. O piuttosto ancora: ai rivoluzionari «vecchi», garibaldini nazionalisti si contrappongono i rivoluzionari «giovani» socialisti e anarchici internazionalisti. Nessuno esprime meglio questo salto generazionale, insieme alla visceralità anti-francese della rivoluzione nazionalista di Pirandello: «Che pretendono? Dobbiamo tutti ubbidire, dal primo all'ultimo, tutti, e ognuno stare al suo posto, e guardare alla comunità! Perché questi pezzi di galera, figli di cane ingrati e sconosciuti, debbono guastare a noi vecchi la soddisfazione di vedere questa comunità, l'Italia, divenuta per opera nostra quella che è? Che ne sanno, di che cos'era prima l'Italia? Hanno trovato la tavola apparecchiata, la pappa scodellata, e ora ci sputano sopra, capite? Intanto guardate: Tunisi è là! [...]. E ci sono i francesi là, che ce l'hanno presa a tradimento! E domani possiamo averli qua, in casa nostra, capite? Vi giuro che non ci dormo, certe notti, e mi mordo le mani dalla rabbia! E invece di impensierirsi di questo, quei mascalzoni là pensano a fare scioperi, ad azzuffarsi fra loro! Tutta opera dei preti, sapete? [...]. Sof-fiano nel fuoco, sotto sotto, per smembrare di nuovo l'Italia, i Sanfedisti»⁶.

Terza fase. Il fascismo e l'antifascismo. Più amore che odio

L'ingresso in guerra dell'Italia a fianco delle forze dell'Intesa costituisce una svolta culturale e psicologica, oltre che politica, di grande rilievo. Da questo momento, malgrado la vittoria mutilata e i presunti soprusi del 1919, la cui responsabilità sarà comunque piuttosto addossata, dalla maggioranza delle forze politiche, all'Inghilterra, i francesi godono complessivamente di opinione favorevole.

Da parte antifascista si tratta di un vero e proprio grande amore, che chiude gli occhi sul cesarismo, sul clericalismo, sul massacro della Comune, su quell'inimicizia per il Risorgimento italiano, che invece aveva formato la generazione garibaldina e crispina, sull'antisemitismo, sulla crisi politica del '34. I fuoriusciti italiani si sentono accolti dal paese che difende la democrazia, dopo averla inventata con l'Illuminismo, insegnata al mondo con la Rivoluzione, esportata con l'esercito napoleonico; nel paese del fronte popolare che si schiera con la democrazia spagnola. Si forma fra le due guerre, alla scuola del

⁶ L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, Mondadori, Milano 1992, pp. 140-141.

giovannissimo Franco Venturi, il modulo canonico con cui l'Italia antifascista ha interpretato i propri rapporti con la Francia: l'Europa è debitrice alla Francia dell'Illuminismo, che ha rifondato il rapporto fra «filosofia e politica» (per riprendere il titolo del libro di Diaz⁷). La rivoluzione francese è figlia dell'Illuminismo e creatrice dunque, nella pratica di governo, della libertà e della democrazia, che al riformismo settecentesco era mancato il tempo o la capacità di fondare. Lo stesso giacobinismo è parte della storia della democrazia, se non della libertà. A sua volta la libertà è stata portata in Italia dall'esercito di Bonaparte, il cui frutto è il Triennio, matrice del Risorgimento.

Più interessante è l'attenzione di parte fascista per la Francia: Sorrel, il sindacalismo rivoluzionario, le radici francesi dell'ideologia fascista, che Sternhell ha studiato, e che non è mia intenzione qui di ripercorrere.

Vorrei invece segnalare qui l'interesse, il giudizio positivo di uno studioso fascista (allora), Giuseppe Maranini, per la Rivoluzione francese, e addirittura per il robespierrismo. Merito di Robespierre è di avere fondato il «nuovo regime», dopo il crollo del «vecchio regime» e la rivoluzione. Se i girondini avessero prevalso nel 1793, col loro liberalismo debole e che scontentava i ceti popolari, la rivoluzione sarebbe stata spazzata via, mentre il robespierrismo ha consolidato la rivoluzione in maniera così radicale, che la sua caduta non ha più consentito il ritorno puro e semplice all'antico regime. Si notino le consonanze col pensiero di Mathiez, ampiamente citato in bibliografia, come anche Aulard e Lefebvre. Nella prefazione all'edizione del 1952, sul merito di aver fondato un regime si sfuma ovviamente il giudizio, ma la colpa, invece, del regime, con quanto di insopportabile comporta, viene fatta comunque ricadere sul fallimento del sistema politico precedente. Un regime è «organizzazione di un sistema stabile di interessi»⁸. Nella prefazione del '52 si introduce il termine «dittatura»: una soluzione a cui si ricorre per forza maggiore, per evitare la dissoluzione del sistema politico, cioè la morte: «la responsabilità delle dittature [...] va ricercata in coloro che hanno imprudentemente distrutti i tessuti giuridici»⁹.

C'è dunque un interesse fascista per il modello francese di prevalenza del governo sul potere legislativo: un interesse che riprende la tradizione bonapartista di analisi degli avvenimenti rivoluzionari, e

⁷ F. Diaz, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Einaudi, Torino 1962.

⁸ Maranini, *Classe e stato nella rivoluzione francese*, Regia Università degli Studi, Perugia 1935, p. 341.

⁹ *Ibidem*, Sansoni, Firenze 1952, p. vii.

che ricorda il contemporaneo approccio neogiacobino del comunismo francese, diverso da quello sovietico più marxista ortodosso. La Francia potrebbe avere insegnato, non tanto i valori rivoluzionari (come per i democratici antifascisti), quanto le tecniche di governo per metterli in salvo, per riorganizzare dopo il collasso «un sistema stabile di interessi». Nel pensiero (fascista?) di Maranini la libertà inglese, a cui l'Italia non può guardare più di tanto, per diversità di tradizione politica, è nel sistema di contrappesi, mentre il modello francese è quello del regime, il «sistema stabile di interessi», che nei casi più drammatici diventa dittatura, da imputare a chi ha provocato il fallimento del precedente sistema politico, e che evita almeno la disgregazione e la morte.

I fascisti e gli antifascisti potrebbero dunque aver guardato alla Francia, nel Novecento, vedendo due paesi diversi, e vedendo gli uni e gli altri un modello positivo, benché diverso, il modello di quello che gli uni e gli altri speravano per il proprio paese: la libertà e la tolleranza gli uni, l'energia del governo gli altri, una Francia più inglese i primi, una più prussiana i secondi. E forse così sono maturate e si sono risolte le ambivalenze del modello francese per la storia dell'Italia contemporanea, e si è sciolto il difficile nodo che l'amore-odio provocato dal trauma di Campoformio e di Napoli aveva aggrovigliato nella coscienza degli italiani.

Michele Battini

Secondo Viola, La Francia uscita dalla rivoluzione del 1789 ha rappresentato per gli abitanti della penisola non ancora italiani il referente essenziale del progetto politico della rivoluzione nazionale, ma anche troppo spesso un ostacolo sulla strada della libertà. E si deve appena ricordare che privilegiando il dualismo rivoluzione-nazionalità Viola si pone sulla scia di una lunga tradizione letteraria, critica e storiografica incentrata sul nesso tra Illuminismo, Rivoluzione francese e Risorgimento nazionale.

Il suo ragionamento è scandito in tre tempi.

Il primo tempo va dal triennio giacobino (1796-99) sino alla 2ª guerra d'indipendenza del 1859 (l'alleanza tra Cavour e Napoleone III e l'abbandono di Villafranca). Per due volte si ripete fra gli italiani un'oscillazione pendolare, tra la speranza «che il messaggio francese di libertà uguaglianza fraternità portasse liberazione, rivoluzione e unità della patria» e la constatazione obbligatoria che invece «la dominazione francese aveva portato oppressione e gerarchia» e aveva condotto all'abbandono traditore, prima a Campoformio e poi a Villafranca.

Viola ci offre una bella pagina sul disincanto di Alfieri (l'invettiva aristocratica contro la libertà francese – libertà di istrioni), di Cuoco (l'incompatibilità fra una rivoluzione autentica e l'imposizione di un modello astratto con le armi straniere) e di Mazzini (la rivoluzione nazionale nasce dal popolo e non dal gioco diplomatico tra governi moderati e potenze straniere). Incidentalmente si può osservare – a proposito del genovese – che in Mazzini tale convinzione non intaccò mai un ideale di comunità politica e sociale ispirato al pensiero saintsimoniano. Naturalmente questa parte del testo di Viola contiene anche affermazioni che meriterebbero una lunga discussione, come quando sostiene che «alla fine di tutta l'avventura risorgimentale, se una rivoluzione si è fatta in Italia, la si è fatta contro i francesi», mentre sarebbe solo da pedanti ostinarsi a segnalare le inevitabili assenze in un testo così breve, come quando si tace della continuità e della persistenza del modello istituzionale centralizzato napoleonico in molti Stati italiani ancora nell'età della Restaurazione (i prefetti, i tre gradi dell'amministrazione della giustizia ecc.). Rimane invece la tesi, lucida, chiara, assolutamente corretta.

Passiamo al secondo tempo, che va dal Risorgimento alla Grande guerra. Anche questo tempo mi sembra ottimamente ritmato dall'avvio, dato dal fallimento generoso di Garibaldi in Francia nel 1870 e dall'avvento della Sinistra al governo in Italia nel 1876 e l'ipotesi generale è assolutamente condivisibile. Quando Viola si sofferma sulla «stagione nazionalista» negli anni di consolidamento della III Repubblica, tra la fine del 1880 e la crisi di fine secolo, tocca un tema decisivo. La Francia vive una contraddizione: tra nazionalizzazione (*nation-building*) e nazionalismo, tra nuove forme di integrazione istituzionale della società di massa e impulsi cesaristici. Eugene Weber, Madeleine Rebérioux, Jean Marie Mayeur e in genere tutti gli storici della III Repubblica convergono nell'individuare proprio nell'epoca dei governi opportunisti e poi radicali il momento cruciale della modernizzazione strutturale e istituzionale della Francia, il momento della fine delle sopravvivenze dell'antico regime. Giustamente Furet vi ha collocato il termine vero della Rivoluzione francese.

In Francia la storia di tutto il XIX secolo può considerarsi la storia di una lotta fra Rivoluzione e Restaurazione, costellata di episodi quali il 1815, il 1830, il 1848, il 1851, il 1870, la Comune e il 16 maggio 1877 [...]: il maestro laico che Jules Ferry voleva apostolo dei valori del 1789 fu il simbolo di questa lunga battaglia vinta¹⁰.

¹⁰ F. Furet, *Penser la Révolution Française*, Gallimard, Paris 1978.

Curiosamente però, quella che si apre con il centenario della Rivoluzione del 1789 è anche la stagione di un nuovo nazionalismo che combatte quella stessa nazionalizzazione che trasforma definitivamente i contadini in francesi.

Non si tratta più solamente di tradizionalismo cattolico che si ispira all'Antico Regime o di neobonapartismo, come ha spiegato René Rémond: semmai della spinta per una politica estera più aggressiva in Europa (la *Révanche*), di una critica nuova e temibile del sistema liberal-parlamentare, della richiesta di nuove forme di coesione sociale. E allora il problema è: quanto si nutrì il nazionalismo antiparlamentare italiano di fine secolo di questa stagione nazionalista francese? Pongo la domanda non certo rispetto alla genesi dell'Associazione Nazionalista nel 1910, ma a un processo enormemente più diffuso e articolato, a quello che Gioacchino Volpe definì il «vario nazionalismo italiano», indicando una costellazione di forze che comprese riviste letterarie, nuove forme di sociabilità borghese, movimenti trasversali al liberalismo, all'irredentismo e allo stesso socialismo ecc., insomma un vasto e articolato fermento della società civile e intellettuale «verso un nuovo patriottismo dinamico e militante e il diritto della nazione italiana di assicurarsi le frontiere e aprirsi una via verso l'Oriente». Ora, ne *L'Italia in Cammino* che fu pubblicato nel 1927 Volpe ammetteva solo qualche debito di questa cultura nazionalista italiana verso le categorie della cultura neocorporativa, protezionistica e autoritaria francese, ma in definitiva ne ribadiva l'autonomia della visione politica, antidemocratica ma non antirivoluzionaria.

Noi conosciamo invece oggi tutta la dimensione della presenza della Francia nella riflessione politica italiana a ridosso del trapasso tra Otto e Novecento. Grazie a Silvio Lanaro conosciamo le mitologie del paternalismo cattolico, del nazionalismo operaio, delle ideologie produttivistiche del lavoro; grazie a Luisa Mangoni sappiamo di tutte le complesse relazioni di fine secolo tra scienziati, scrittori e uomini politici della stagione post positivista, al di là e al di qua delle Alpi, in una costellazione che comprende Taine, Brunetière, Tarde, De Vogüé, Le Bon, da una parte, Sighele, N. Colajanni, Lombroso, Vailati, Sonnino, dall'altra. Cultura francese e italiana furono i poli di una riflessione europea sulle forme capaci di contrastare i fenomeni di disgregazione indotti dalla società di massa e che ebbe naturalmente referenti importanti anche nell'Europa centrale.

Appreziamo oggi tutta la dimensione di una pulsione antidemocratica che divenne l'espressione generale dell'intelligenza antiliberale italiana (proprio e ridosso del termine scelto da Paolo Viola –

l'ingresso dell'Italia nella Grande guerra – e in particolare tra 1911 e 1913) ed ebbe come referenti privilegiati, tra gli altri, il vocianesimo e soprattutto l'antidemocrazia francese (Sorel, e non solo) e sostenne la convergenza ambigua non solo oggettiva tra il Papini di *Fregghiamoci della politica* e il Gramsci di *Per la verità*¹¹.

Nel suo terzo tempo, Paolo Viola suggerisce un'ultima fase della presenza francese nella cultura politica italiana, nell'epoca della nuova guerra dei trent'anni polarizzata tra fascismo e antifascismo. L'uno e l'altro avrebbero guardato alla Francia e alla sua tradizione politica in modo opposto ma convergente: da una parte alla tradizione bonapartista (o prussiana) dell'organizzazione di un regime autoritario, dall'altra alle forme più libere della rappresentanza politica (illusoriamente simbolizzate per gli antifascisti dal binomio Illuminismo-Rivoluzione).

Lo strabismo fu soprattutto italiano e rispecchiò una divisione politica del paese che giunse a rappresentarsi, negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, come reciproca estraneità. Calamandrei scriveva per l'appunto che se loro (i fascisti) sono italiani, noi non possiamo più esserlo. Quella divaricazione non ci fu infatti altrove in Europa: ad esempio in un osservatore tedesco di cose letterarie francesi come Ernest Curtius che, nel 1932, nell'*Essai sur la France*, notava come il modello francese di *civilisation* (il mito della politica che può tutto, e della nazione dei cittadini investita della missione della realizzazione dei diritti universali dell'umanità) non si opponesse più come un tempo al modello impolitico dei «valori germanici»: la *Kultur*, lo spirito scientifico, la musica creativa, la mistica della terra. Curtius, aveva notato che, sin dalla fine dell'Ottocento, in scrittori francesi come Barrès, i valori della terra e del sangue si erano imposti e che negli anni Trenta essi erano assai popolari tra i letterati che si definivano non conformisti, nei fautori del *redressement national* e infine tra i filofascisti.

Con saggezza, Viola evita di entrare nella *querelle* sulle origini francesi del fascismo e fa bene, a mio avviso, per due ragioni: primo, perché lo stesso Sternhell ha ricondotto la questione dell'origine francese del fascismo a quella del ruolo storico di una famiglia politica più larga, che egli ha definito il socialismo nazionale, la quale avrebbe avuto vita in Europa centrale, ma anche in Francia e in Italia tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento. Secondo,

¹¹ Papini, «Fregghiamoci della politica», *Lacerba*, 1913; A. Gramsci, «Per la verità», *Avanti! torinese*, 1916.

perché la querelle stessa si gonfia se alla domanda sulle origini della dottrina fascista si sostituisce il problema della nascita del consenso intellettuale, non solo francese ma europeo, alla soluzioni autoritarie.

Si potrebbe aggiungere che questa discussione sulla Francia ha avuto un suo precedente decisivo per l'Italia. Mi riferisco alla straordinaria riflessione che lo storicismo italiano ha dedicato alla Francia e all'Europa con la *Storia d'Europa nel secolo XIX* di Benedetto Croce, con la prima parte della *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* di Federico Chabod, con i saggi di Adolfo Omodeo sulla cultura francese dell'Ottocento. La crisi della coscienza europea e il suo sbocco nei regimi autoritari furono le leve principali dell'interesse dello storicismo italiano verso le religioni politiche moderne dell'Ottocento e le interpretazioni che il secolo XX aveva dato di se stesso. La Francia fu il laboratorio principale di tale riflessione. La fecondità della Rivoluzione del 1789 sarebbe stata in ciò che essa aveva rivelato della rottura politica non nell'immediato, ma nel corso dell'Ottocento, dall'invenzione della soggettività moderna alla scoperta della sensibilità romantica: la Rivoluzione divenne così per lo storicismo italiano una «grande trasformazione» della cultura europea e una storia delle nuove forme di religiosità secolare che, attraverso continuità e discontinuità, si erano prolungate dalla Restaurazione sino all'età dei fascismi e delle tirannie del Novecento.

Aveva scritto J. Burckhardt nella sua *Inaugurazione del Corso del 1871 a Basilea*: «Ora sappiamo che quella che travolge noi è la stessa tempesta che aveva ghermito l'umanità sin dal 1789»¹².

Quell'esame di coscienza, da parte francese, fu tentato in extremis, com'è noto, da Marc Bloch. Non appena le pagine de *L'étrange défaite* dedicate agli intellettuali vennero conosciute in Italia, Carlo Morandi le accostò significativamente a quelle di Adolfo Omodeo. Sul versante della riflessione antifascista italiana, politica e storiografica, le distinzioni non riuscirono sempre così nette: in Venturi per esempio l'entusiasmo per la Francia di Diderot scorreva parallelo alle illusioni generose sull'Unione Sovietica (in cui Jacob Talmon negli stessi anni avrebbe invece riconosciuto l'approdo finale della democrazia totalitaria inventata dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione). Anche in Carlo Rosselli del resto il dialogo con Élie Halévy non fu separato dalla suggestione per il neosocialismo tecnocratico e autoritario di Marcel Déat.

¹² *Lezioni sulla storia d'Europa*, Boringhieri, Torino 1959.

Forse Viola avrebbe potuto spingersi oltre gli anni Trenta del Novecento. Ma condivido la sua idea che la fine dell'epoca della Rivoluzione abbia coinciso con la crisi di una certa immagine della Francia. Fino alla metà del secolo XX, al centro della scena politica francese restò infatti la celebrazione dei principi dell'89 o la condanna dei crimini del '93 con la quale si mascherò spesso il rifiuto di quegli stessi principi. Il regime di Vichy assunse un aspetto più tradizionalista che fascista, dimostrando che nella Francia degli anni Quaranta i francesi erano ancora obbligati a selezionare la storia, scegliendo tra l'Antico Regime e la Rivoluzione. Tutto ciò potrebbe essere riproposto per l'immagine italiana della Francia. La dissoluzione di quella straordinaria specificità francese nel rapporto tra la politica e la storia del proprio paese mandò in frantumi anche lo specchio francese in cui gli italiani cercavano di ricomporre una parte della propria identità.

Henri Mendras ha definito come «seconda rivoluzione francese» la modernizzazione che dopo il 1945 condusse al crollo del mondo culturale e sociale costruito nel secolo XIX sulle rovine dell'antico regime e alla scomparsa delle classi affermatesi nella Rivoluzione, contadini e borghesia *rentière*, al declino industriale e della classe operaia, alla crisi delle grandi istituzioni nazionali, della Chiesa cattolica e del movimento socialista, allo sviluppo delle comunicazioni di massa e al logoramento del modello istituzionale ed educativo centralizzato¹³.

Sul piano politico, la costituzione della V Repubblica (che Raymond Aron definì genialmente «l'impero parlamentare») avrebbe messo fine alla «rivoluzione interminabile» che a suo tempo aveva terrorizzato Tocqueville: l'oscillazione tra Beemonth e Léviathan, tra instabilità e soluzione cesaristica che aveva fatto paura sino a Pétain.

¹³ H. Mendras, *La seconda rivoluzione francese*, Il Saggiatore, Milano 1993.